

Il cammino per fare comunità e creare comunione, ~~regolato~~ nel tentativo di imitare Gesù, ha delle esigenze. La prima è quella di una libertà del cuore che ~~cerca~~ sinceramente la volontà di Dio ~~anche se di là delle nostre~~ ~~volontà~~, con una disponibilità totale. Volontà di Dio che si manifesta nelle circostanze della vita, liete o tristi, e nelle ispirazioni interiori. E' una situazione di costante discernimento di libertà - del cuore, di attenzione al presente. ~~Per questo è impossibile essere egoisti.~~ Dato atteggiamento non può essere regolato da norme o leggi; esso è frutto costante dell'ascolto della parola di Dio e della purificazione del cuore. E' però un atteggiamento indispensabile per fare una comunità che voglia in qualche modo riprodurre il volto del Signore. Perché, Gesù è stato per eccellenza l'ascoltatore della parola del Padre e invita la comunità a seguirlo così. Quindi, metterci in ascolto della parola, vivere la comunione delle menti e dei cuori, camminare per la via dell'umiltà, intesa come verità su di sé su Dio e sugli altri e come capacità di accettare e tollerare nell'amore la diversità, non ritenendola una minaccia, ma un dono.

Abbiamo bisogno tutti/e di ricoprire queste attitudini di fondo, e in particolare quella umiltà che ci fa umili ascoltatori di Dio e degli altri, ci rende indifferenti al successo o all'insuccesso, ci fa reciprocamente ospitali nell'amore: "Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio" (Rom. 15,7). Un altro atteggiamento è la decisione di seguire in condizioni naturalmente Gesù povero, incompreso anche dai discepoli, osteggiato dalle autorità religiose e civili, umiliato fino alla morte in croce, e perciò di scegliere, per quanto fa in noi, ciò che ci rende più simili a Gesù, quando la gioia di un essere capit/e, il us-

rendimento; ma, come Gesù, saper guardare lontano. Gesù sapeva che l'amore cresce lentamente a fatica, tra mille contraddizioni dentro di noi e tra di noi. Gesù compresi le debolezze di chi gli stava intorno, non si stancò mai di seminare. Dio è la vera "sapienza" che Dio regala ai suoi testimoni nel mondo. Il suo è stato un amore longanime, vissuto con la fiducia di chi getta un seme e si affida tutto alla terra, al sole.

Non mi piace certa retorica religiosa, spirituale di chi dipinge l'amore di Gesù come onnipotente. Se guardiamo con attenzione il dato storico, vediamo che Gesù è per noi il testimone per eccellenza di una vita impostata secondo la volontà di Dio, una vita vissuta nella direzione dell'amore. Ma anche il suo amore è stato spesso bruciato e inoptante. Non ha potuto liberare Giuda dall'angoscia che l'ha portato al suicidio, non ha potuto occuparsi se non di poche persone tra le tante che incontrò. In una società piena di attesa, di miseria, di sfruttamento, di malattie è riuscito con tutto l'amore di cui era capace, a fare ben poco. A Nazareth non riuscì a fare quasi nulla. Con la donna cananea imparò ad andare oltre il suo pregiudizio e fu da lei duramente ripreso per aprirsi ad un amore più grande. Con tutta probabilità certe espressioni violente e pungenti (che i redattori dei vangeli hanno poi indirizzato contro i loro avversari di turno) appartengono al linguaggio concreto di Gesù: "Satana" "razza di inferi", "gente dal cuore indurito" (Mc. 6, 52), "covo di briganti", "ipocriti", "generazione malvagia ed adultera" (Mt. 12, 39), "fino a quando resterò con voi? fino a quando dovrò sopportarvi" (Mt. 17, 17) e altre espressioni non esprimono solo l'indignazione ma anche la difficoltà che lo stesso Gesù esplicitamente per vivere con amore tutte

le relazioni. Nella sua vita personale Gesù ha vissuto l'amore di cui ha parlato, ha parlato di sentimenti che ha conosciuto, di difficoltà con le quali ha fatto i conti nella sua esistenza quotidiana. Per questo il suo invito all'amore deve entrare nei nostri cuori perché sentiamo che Gesù su questa strada, difficile e liberante, ci ha preceduto.

È con questi atteggiamenti che si fa comunità e si crea comunione. È il volto di Gesù, abbandonato al Padre, povero, umiliato, incrociato quello sul quale ritrovare e su cui lavorare il nostro ~~coro~~ volto di comunità.

~~È stato già il cuore della chiesa primitiva descritto nell'Atti degli Apostoli. Questa è quella che non spiega le fondamentali di fondo di ciascuno.~~

Sono state poste le fondamenta della comunità cristiana descritta nei libri del N.T. È dalla comprensione di Gesù e del suo mistero che si delineano le caratteristiche della comunità cristiana.

Aziende una comunità che si identifica con Gesù.

Nel libro degli Atti sono riportate tre narrazioni della conversione di Paolo. Sono importanti le parole che Gesù pronuncia: "Sembli, sembli, perché mi perseguiti?" (Atti 9, 4); "Ma sono Gesù, che tu perseguiti" (Atti 9, 5); "Ma sono Gesù il Nazareno, che tu perseguiti" (Atti 22, 8); "Perché mi perseguiti? ... Io sono Gesù che tu perseguiti" (Atti 26, 14-15).

Sono parole che non lasciano alcun dubbio: Gesù si identifica con i suoi discepoli che vengono perseguitati. Una è pienamente consapevole che tra Gesù e i suoi discepoli c'è una specie di identificazione. Infatti, sempre nel libro degli Atti descrive l'operato dei discepoli e poi aggiunge: "Anda aumentando il numero degli uomini in delle donne che credevano nel Signore" (Atti 5, 14).

~~Quella che è la traduzione letterale~~ è più precisa: "moltitudini sempre più numerose di uomini e di donne si univano, per mezzo della fede, al Signore". Cioè, unendosi alla comunità, e al Signore che si congiungono, ciò suggerisce una identificazione tra il Signore e la comunità.

Gesù è per noi il "modello unico" secondo l'espressione di fr. Charles.

~~"Non c'è perfezione superiore a quella di Nostro Signore. È lui il modello infinitamente perfetto, e gli è Dio" (Meditazioni su Lc. 18, 23-30).~~

Una comunità che è ricovero del Signore è con loro.

Gr. 14, 15-21.

Qto hanno la alle spalle l'issuto concreto dei discepoli e delle discepole di Gesù. Quando cominciarono a perdere coscienza che per Gesù le cose si mettevano male, furono presi da un senso profondo di smarrimento anzi di angoscia. Toccò a Gesù rassicurarli: Dio non li abbandonerà, la presenza amorosa del suo Spirito li accompagnerà.

Negli anni 95-100, quando Giovanni scrive il suo vangelo, la presenza fisica di Gesù tra i suoi mancava ormai da alcuni decenni. Ma, la comunità può constatare che, anche in mezzo a terribili difficoltà, la promessa di Gesù si è avverata. Essa ha sperimentato la presenza di Dio, del "suo Spirito" in mille circostanze. Davvero Gesù non aveva lasciato orfani la sua comunità, ma l'aveva esortata a riporre la sua fiducia in Dio, nella sua misteriosa presenza.

Qualche volta noi abbiamo la "tentazione" di "isolare" almeno mentalmente, ai tempi in cui un gruppo di uomini e di donne potessero godere

della vicinanza e della compagnia anche fisica di Gesù. Noi saremmo, invece, generazioni meno fortunate. In realtà questa idea della condizione dei primi discepoli rappresenta la "stagione felice" del cristianesimo, ma può essere messa in dubbio. La nostra generazione non è affatto "orfana". La presenza misteriosa di Dio non si è affatto dileguata e i regni con i quali Dio ci chiama a conversione non mancano. Con pure non mancano i profeti del regno di Dio, non mancano spazi di impegno e luoghi di fatica e speranza. È vero che non abbiamo vicino a noi la voce calda e orientatrice di Gesù, ma abbiamo la preziosa testimonianza delle Scritture attraverso le quali cerchiamo la parola di Dio, e si è ingigantito il "urlo" delle ingiustizie che crocifiggono i poveri della terra.

Gesù, da vero maestro, non era solito indicare i comportamenti precisi da assumere e spesso stimolava i discepoli a cercare in più una persona con atteggiamento attivo, la risposta concreta ai loro problemi. Spesso gli incontri di Gesù con le persone si svolgevano sotto forma di dialogo. Gesù interpellava e stimolava, poneva domande e cercava insieme all'interlocutore.

Quando noi leggiamo la Bibbia non troviamo già "preemfizionati" le risposte come se i versetti biblici potessero essere usati per dispensarci dalla fatica e dalla maturante esperienza del dubbio.

La povertà dello Spirito di Dio, cioè la povertà che Dio non cesserà di darci il suo amore e la sua forza riguarda il presente e il futuro della comunità. Quindi la comunità dei discepoli di Gesù non ha bisogno per vivere la propria testimonianza nel mondo di risposte rassicuranti, di alleanze forti, di garanzie u

mane. La sua unica forza è il soffio amoroso
e vitale di Dio, quella che la Scrittura chiama
"Spirito santo". Quando non ^{non} prendiamo radici
colamente sul serio Gesù, poniamo di Gesù
allora cominciamo a poggare la vita della
comunità sui criteri umani dell'immagine,
dell'ortodossia, del potere.

Questa è la tragica esperienza che purtroppo è
ancora molto presente nella nostra chiesa.
Essa si è spesso costruita con un sistema di al-
leanze e di garanzie da rendere quasi in-
perflua l'azione dello Spirito Santo. Si è
definita essa stessa, nelle sue istanze gerar-
chiche, come infallibile e, in questo modo, Dio
diventa poco più che il garante delle prerogative
ecclesiariche, non la presenza che fa vivere. È u-
nica realtà su cui fondare la fede e la co-
munità.

È inutile che diciamo che oggi la voce di Gesù
non è chiara. Almeno la direzione ci è ben
indicata dal grido dei poveri cristiani e delle povere
chiese che sono la stragrande maggioranza
del mondo.

Credo sempre più fermamente che la voce dei sofferenti
sia il primo luogo della storia dal qua-
le ci viene la "rivelazione". Il Dio non è
muto, è il suo Vento soffia.

Se leggiamo la Bibbia fuori da questo contesto
di impegno per la giustizia, sostanzialmente
cerchiamo intenzionalmente conclusioni fuori dalla
prospettiva liberatrice che animò tutta la vita di
Gesù. Allora davvero diventiamo organi di
Gesù perché usiamo la religione per legittimare
il nostro quieto vivere. E così non si costruisce
la comunità di Gesù. La lettura biblica cessa
di alimentare la nostra fede quando non ci
pungola più a uscire dalle "comode sistemazioni"
e non ci invita a ripensare ogni giorno.

no la nostra vita sotto lo sguardo accogliente e liberatore di Dio.

Sfesso incontriamo delle persone che si sentono "orfane" di Gesù e di Dio perché la nostra cattiva testimonianza e la allontanate, prima dalla comunità, e poi dalla fede.

Il primo problema della comunità è sempre la confessione di se stessa, non degli altri. Il nostro primo impegno non è altro che prestare con tutti noi ogni giorno al vangelo del regno di Dio.

La vegli. Atti in uno stile essenziale descrive la vita della primitiva comunità cristiana e ci tra manda l'atmosfera umana e religiosa dentro la quale i primi cristiani vivevano e operavano.

Atti 2, 42-47; 4, 32-35; 5, 12-16

Erano perseveranti nello ascoltare l'insegnamento degli apostoli che annunciavano la parola di Dio, predicavano parole di vita. Gli apostoli ricordavano, riproponevano e testimoniavano la vita e gli insegnamenti di Gesù, conosciuto di persona e compreso pienamente, perché, ricolti dallo Spirito mandato su di loro dal Padre.

Erano perseveranti nella vita comune. Stavano bene insieme e avevano tutto in comune. "La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo e un'anima sola" (Atti 4, 32). Vivevano in relazione e comunione profonda con Gesù e tra di loro, coscienti di essere il corpo di Gesù, famiglia di Dio, popolo di salvati dall'amore di Dio. Il loro amore per Dio e per i fratelli e le sorelle era il generatore e forgiatore dei loro pensieri, sentimenti e azioni.

Erano perseveranti nella frazione del pane e nella preghiera. Il momento più solenne delle loro riunioni era quello dell'Eucaristia, della cena

del Signore. Preghiamo insieme, lodiamo Dio, avevamo piena consapevolezza di essere, con Gesù, alla presenza di Dio e riversavamo nel suo cuore le affezioni, aspirazioni, grazie, offerenze.

Il nostro fare comunità attorno all'Eucaristia e alla parola deve manifestare la bellezza e la gioia del ritrovarsi nel ricordo di Dio e di Gesù. ~~La~~ La Cena del Signore non può essere solo una manifestazione liturgica, pure se molto partecipata, fine a se stessa. Come per la prima comunità cristiana, deve essere il momento più importante e significativo nel quale fare comunità e creare comunione.

Essendo la domenica (per troppo non per tutti e tutte) il giorno nel quale è più facile ritagliarsi uno spazio di tempo dagli impegni di lavoro, l'Eucaristia deve diventare l'opportunità più realizzabile per alimentarsi non solo della Parola e del Corpo e Sangue di Gesù, ma il momento che veramente crea comunione. Io sforzo di una comunità anche i nostri incontri di fraternità dovrebbe essere quello di poter fare quando si pranza insieme il Pane Eucaristico e la Parola dovrebbe essere quella di riuscire a vivere il tempo della sofferenza e del dolore non disgiunti dalla consapevolezza che non sono l'ultima parola: che la fede in Dio e la vicinanza dell'essere amato e care persone essere una risposta che nel tempo può sanare ferite anche molto profonde; nello stesso tempo la capacità di gioia e benedire Dio e fare festa. Tutte le volte che sbocciano fiori e cose belle, trovare casa, lavoro, un amore, guarire da una malattia, superare un esame, ricordare un anniversario.

L'Eucaristia e il confronto comunitario con la parola di Dio sono lo specchio di come vive

una comunità: uno spazio aperto dove si può⁵
incontrare dolore, gioia, rischio, accoglienza,
peculiarità. Dove non ci si deve esentare dal
fare i conti con i nostri limiti, ma dove ricor-
dere e ricordare i molti doni che Dio ci ha
fatto. La gioia e la consapevolezza di aver bi-
sogno di essere insieme non per intrapren-
dere vittoriose crociate, ma per la bellezza
dello stare insieme, per la gioia che dà il cam-
minare insieme.

Il luogo dove proporre senza imporre, accogliere
senza imbrigliare. E' così bello riflettere
e percorsi diversi dal nostro quando, attraverso
frade diverse, guardando verso lo stesso oriz-
zonte, oppure sono in una fase non sempre
chiarificata di ricerca.

Crescere camminando insieme, non di numeri,
ma di qualità. Per qualità intesa, senza asso-
lutizzare, non la perfezione, ma la capacità di
cogliere, valorizzare, discernere quegli aspetti
della ricerca e della pratica di vita, magari non
sempre a livelli necessariamente rilevanti,
ma che, pur nella semplicità, non cadano
nel banalismo, nel pessimismo.

Una comunità che sa dialogare. Nel c. 4 di Jn. viene
narrato l'incontro di Gesù con la donna di Samaria.
L'incontro dà luogo ad un dialogo, da una parte
c'è una donna una samaritana dal vissuto profor-
tunato ed edificante; tre fattori di emarginazione
(donna samaritana, peccatrice) nella cultura di al-
ora. Dall'altra parte c'è Gesù, la cornice del quadro
è costituita dai discepoli che si meravigliano e che,
visto il protrarsi del colloquio tra Gesù e la donna,
sono impazienti per lo stimolo della fame.

Ma Gesù sa ascoltare, sa dialogare. Gesù non passa
vicino alle persone senza sempre di incontrare i loro
corpi malati e i loro cuori feriti. Se passiamo in ras-
segna nel vangelo gli incontri di Gesù con le persone,

ci accorgiamo quanto egli sapesse entrare in dialogo profondo suscitare fiducia, dare spazio al vissuto di gioia o di dolore delle persone con cui entrava in relazione. Mettera al primo posto l'ascolto della voce dei sentimenti e del vissuto dei suoi interlocutori e delle sue interlocutrici. Mettera il suo corpo vicino al loro corpo quasi per sentire meglio i palpiti del cuore. Il libro della Sapienza dice: "sono pochi gli uomini che hanno qualcosa da dire e quelli che sanno ascoltare sono quasi introvabili. Benedetto chi trova un maestro che sa ascoltare". Sì, chi ha incontrato Gesù ha potuto assaporare la gioia di essere ascoltato, accolto, accompagnato.

Pensando a Gesù, maestro di ascolto, vediamo quanto cammino dobbiamo ancora compiere nella nostra vita, quanto spazio dobbiamo ancora creare perché ci sia posto per altri, quanto presunzione dobbiamo ancora deporre, quanto silenzio dobbiamo ancora collocare nella nostra interiorità.

Da qui l'impegno per creare una comunità colloquiale in cui finisca per sempre l'arroganza di chi sa tutto, la mania di avere una risposta ad ogni problema, la ostentata sicurezza di potere inseguire a tutti la via giusta.

Una comunità della compagnia, che vada cercando insieme alle donne e agli uomini nel tesoro delle Scritture e nell'oceano delle esperienze i sentieri della volontà di Dio, una chiesa che cammini insieme con l'umanità tutta e sperimenti assieme al mondo la medesima sorte terrena* (Gaudium et spes 40).

Una comunità che, discesa dai troni del potere e del giudizio, si sieda accanto ai pellegrini, ai viandanti, ai ricercatori di senso e di amore per cercare insieme con loro.

Una comunità seduta vicino a tutti/e i smarriti del mondo bisognosa di ascoltare per capire e imparare, letta di annunciarci a tutti la vicenda di

Die, del suo amore che non esclude nessuno, il 6
suo perdono che raggiunga tutti.
Una comunità che sappia dire "Non so". Aiutami
a capire" e che preferisca il silenzio alle parole pi-
ve di amore e di tenerezza.
Una comunità capace di ascoltare più che di parlare,
di imparare più che di insegnare. Capace di ser-
uire il vangelo senza mettersi sopra nessuno.
Capace di ascoltare il Signore nel dolore delle persone
sole e abbandonate, nella volontà di riscatto degli
emarginati, nelle lotte degli esclusi, nelle gioie
degli innamorati, nelle preghiere dei cuori sen-
sibili, nelle lacrime delle persone sconfitte e ve-
gna di pace e di giustizia.